

IL REPORTAGE

Il terrore del Donbass quelle vite sospese in attesa delle bombe

FRANCESCA MANNOCCI
KRAMATORSK



Nel 1976 il regista tedesco Werner Herzog volò sull'isola francese di Basse-Terre in Guadalupa con la sua telecamera. Gli esperti avevano previsto l'eruzione del vulcano attivo dell'isola, un'apocalisse da un momento all'altro, e lui voleva avvicinarsi il più possibile alla violenza della natura, documentarla, di più, sfidarla. Camminò lungo le strade deserte che portavano alla cima del vulcano, attraversò le città evacuate. Si arrampicò fino al bordo della caldera fumante, camminando in luoghi abbandonati, città deserte in cui le uniche cose a parlare erano i televisori lasciati accesi dalla gente in fuga, gli unici rumori quelli degli animali che reclamavano cibo. Un tempo abitata da 80 mila persone, al momento del suo arrivo, sull'isola, di abitanti ne restavano soltanto tre. Erano contadini e aspettavano l'inevitabile, l'eruzione che avrebbe rivaleggiato con la violenza di cinque bombe atomiche, distruggendo ogni traccia di civiltà dall'isola. Non erano andati via, come gli altri, perché non avevano altro posto dove stare. Perché è questo che spesso accade nelle tragedie naturali e nelle guerre.



CONTINUA ALLE PAGINE 10 E 11

IL REPORTAGE / 1

Il terrore del Donbass

Da otto anni la popolazione vive paralizzata dalla paura un soldato ucraino al check point: "Non indietreggeremo di un passo"

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Resta chi resiste per combattere, o chi non ha altra scelta, o chi è troppo povero persino per fuggire. «Passano le ore e l'attesa è iniziata. La paura è diventata anonima», così descrive Herzog nel suo film l'attesa dell'apocalisse, una paura che diventa anonima.

Dopo settimane di attesa per la catastrofe, il vulcano La Soufrière che aveva svuotato l'isola, terrorizzandola, decise di tacere, l'inevitabile non avvenne. Prima che Herzog andasse via con la sua telecamera, il contadino che aveva scelto di restare, gli disse: la morte è come la vita, è per sempre. Un atto unico, irripetibile e costantemente esposto alla catastrofe.

Era quello il significato della mancata apocalisse, spiegare a tutti, nel suo restare, che a far tremare non sia solo la paura della morte, ma anche quella della vita, sotto costante, imprevedibile pericolo. E' il suo non scoprire, la durata del rischio che incombe, che rafforza il pericolo e dunque l'efficacia della minaccia.

Un'istantanea del mondo di oggi, questa storia, metafora di ciò che Putin sta facendo nelle ultime settimane: rendere anonima la paura, duratura (e sempre più produttiva per lui) la minaccia, e indistinguibili le cause

e gli effetti della guerra.

Anche nei villaggi del Donbass, come sull'isola di Herzog, è rimasto chi non aveva neppure la scelta di andare via. Resta chi è paralizzato dal terrore, e chi ha capito che la morte è come la vita, è per sempre, come è costante da otto anni il timore dei colpi d'artiglieria che colpiscono le case e gli asili, le strade e le botteghe, costante la paura delle ritorsioni, costante anche la povertà che affama i villaggi distribuiti lungo le centinaia di chilometri di pianura che da Kiev portano a Kramatorsk.

La luce è accesa una casa ogni dieci, a segnare la presenza di chi è ancora qui, nonostante tutto. A causa di tutto. Gli altri, ottocentomila, hanno lasciato case e cose, sfollati interni nel gergo della burocrazia umanitaria. Le vittime silenziose della guerra, nel lessico di ogni conflitto.

Qui, nelle aree tradizionalmente più vicine al Cremlino, Putin ha costruito l'alibi e lo strumento perfetto di questa crisi internazionale, le repubbliche autoproclamate di Donetsk e Luhansk, di cui ha riconosciuto l'indipendenza due giorni fa.

Putin sa quello che vuole: demolire i confini e la credibilità di Stati che considera artificiali, e sa come funzionare la propaganda. Per questo sta usando minacce ripetute, alzando sempre di più l'asticella del pericolo che inizi una guerra su vasta scala. Per sembrare forte di fronte ai suoi, e temibile di fronte al mondo. Sa che non è tanto e solo l'espressione

attiva della forza militare, a spaventare, quanto il terrore ininterrotto che produce la minaccia quando è prolungata.

E' con la minaccia di un conflitto su vasta scala che da settimane tiene in scacco i suoi avversari, i suoi interlocutori, la diplomazia.

Sa che è la paura a muovere gli errori, il passo falso del nemico, sa che è la paura, in guerra, ancora prima del coraggio, il principale motore di azione.

Vale per le guerre tradizionali e vale anche per quelle ibride, il misto di azione militare, insurrezione, guerra informatica e disinformazione che nei villaggi della regione del Donbass sembrano catapultati da un altro secolo.

Raggiungere il Donbass significa arrivare in un posto offeso, ferito dalla storia, regioni abitate da spettri, rovine, sopravvissuti a otto anni di guerra. E' qui, sul confine, che si struttura e si comprende il senso profondo del messaggio di Putin, le sue parole, la sua riscrittura degli eventi. Il messaggio rivolto ai suoi, che vuole produrre con la nostalgia dell'impero e quello rivolto agli altri, agli avversari, all'Ucraina, mai riconosciuta, nei cinquanta minuti del suo discorso, come autonoma. L'Ucraina declassata a colonia, regione russa - «storicamente russa» - terra burattino degli americani, in balia delle false promesse della Nato.

Le repubbliche autoproclamate del Donbass, Donetsk e Luhansk, terre di operai e minatori, hanno poco

da offrire materialmente alla Russia, ma molto da chiedere. Non serve il carbone di cui Putin non ha bisogno, né quel che resta del passato industriale di quest'area. Ma hanno bisogno di infrastrutture, ospedali, lavoro. Per questo, a differenza della Crimea, non sono state abbastanza allettanti da aver meritato l'annessione. Ma si sono rivelate utili. Sono servite in questi anni, nel loro limbo giuridico, a compattare l'identità nazionale russa e tentare di destabilizzare quella di Kiev.

Perché è quello che fanno le zone di confine. E' sul limbo, sul limen, sul bordo che includendo, esclude, che uno spazio smette di essere un insieme di volumi e diventa un laboratorio di identità.

E' sui confini e in ragione della loro creazione che si verificano gli eventi che prolungano gli orrori della storia ben oltre la loro durata, luoghi in cui la scelta che indica da che parte stai, definisce chi sei.

Lungo la linea di contatto, 500 chilometri tra trincee, mine e posti di blocco, gli edifici portano i segni dei combattimenti, tetti piegati, muri distrutti dai razzi, macerie di case abbandonate, resti di scantinati convertiti in rifugi antiaerei a loro volta distrutti dai razzi. Moderni monumenti alla memoria dove il tempo si ripete, modellando le parole a uso e consumo del consenso.

Quelli che per l'Ucraina sono «territori temporaneamente occupati», per i filorussi sono repubbliche indi-



pendenti. Quelle che per la Russia sono forze di «peace-keeping», per l'Ucraina sono truppe di occupazione. Quello che per l'Ucraina è una dichiarazione di guerra, per la Russia è l'azzeramento degli ultimi trent'anni, l'errore della dissoluzione della Grande Russia.

Sono le tre del pomeriggio al check point a una dozzina di chilometri da Slavyansk, Nikolay è un soldato di 25 anni, fuma nervosamente. Ferma ogni macchina, ogni bus, controlla il bagagliaio, chiede a tutti quale sia la destinazione, la ragione del viaggio. Alla sua sinistra la bandiera ucraina sventola, alta. Alla sua destra un monumento ai caduti della Seconda guerra mondiale. E' di poche parole. Dice «Non indietroggeremo di un passo».

Oggi la linea di contatto, la linea del fronte, in Ucraina, è il confine tra due mondi irriducibili, l'Est e l'Ovest, dove il conflitto ha condizionato la storia contemporanea dei rapporti tra le nazioni e sta determinando l'identità di chi la abita.

Gli chiedo se questa sia una guerra civile, scuote la testa. Non è una guerra civile. E' un'invasione. Come a dire, quelli là, quelli dall'altra parte, quelli oltre il confine, non gli siano simili. Limite è distanza. Separazione.

La guerra in Donbass è un luogo in cui le famiglie si separano, da una parte chi ha scelto la nostalgia della grande Russia, il mito della Grande Guerra Patriottica e dall'altra chi ha scelto di restare a difendere l'Ucraina. E sempre, sulla porta, madri e mogli che aspettano che torni dal fronte chi è uscito di casa a combattere, e piangono chi dal fronte non ha fatto ritorno.

E' qui, sul confine, che si capisce perché la guerra possa rendere l'uomo un eroe, e lo possa rendere, allo stesso tempo, sostituibile.

Ragazzi, uomini partiti per raggiungere il fronte perché «se non combattiamo noi, chi deve farlo?», parole

sempre uguali, in ogni conflitto, parole di chi pensa che il sacrificio, messo in conto, ma non per questo meno spaventoso, li renda unici. E invece no. Così in ogni guerra chi muore finisce per diventare un numero cardinale che si aggiunge alla lista di chi è già caduto sotto le armi del nemico. Più uno, ad aggiungersi ai quattordici mila già morti.

Ieri il ministro degli Esteri di Mosca, Serghei Lavrov, ha dichiarato «la Russia riconosce le repubbliche ucraine separatiste all'interno degli attuali confini».

All'interno dei confini. E' in queste quattro parole che si definisce l'iconicità del bordo, del limite, la sua natura apparentemente antitetica - chiusura versus apertura - ma funzionale alla costruzione delle identità che si combattono.

E' stata la strategia di Putin, e forse si rivelerà anche il suo errore, perché esasperando il conflitto del Donbass, sostenendo i separatisti per indebolire Kiev, firmando un decreto che ne riconosce l'indipendenza sta ottenendo il risultato opposto: riunire gli ucraini, che si dimostrano compatti in difesa di un unico obiettivo: la democrazia.

Lunedì notte, dopo il discorso di Putin, il primo ministro ucraino Zelensky ha parlato alla nazione. «L'Ucraina è pronta per qualunque cosa accada - ha detto - ma è impegnata in una risoluzione politica e non cadrà per la provocazione. E' importante vedere chi siano i nostri veri amici». Parla alla nazione, parla a Putin, e guarda a ovest. Chiama alla conta l'Occidente.

Sta dicendo che le armi non bastano. Che bisogna scegliere da che parte stare, in una parola l'identità, costruita stavolta sul confine della minaccia imposta e costante, come i contadini dell'isola di Herzog, in attesa della catastrofe. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lungo la linea di contatto gli edifici portano i segni dei combattimenti

Ora il Cremlino ha alzato l'asticella del pericolo: l'incubo invasione è reale

LA REAZIONE DELLA FINLANDIA

“Stop al reattore nucleare con i russi”

La Finlandia, in seguito all'escalation in Russia, è pronta a rivalutare «i rischi» legati al progetto di reattore nucleare della società Fenno-voima, la joint venture che

associa il gruppo russo Rosatom. Ad annunciarlo è la premier finlandese, Sanna Marin. Il progetto potrebbe contribuire alla produzione di armi nucleari in Russia.

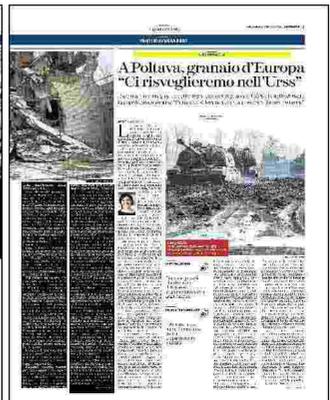


AFP

SOTTO LE BOMBE
Una donna di fronte a un edificio distrutto a Krasnegorivka, nel Donbass. Sotto, un soldato ucraino tra le macerie di una casa a Mariinka



ALEKSEY FILIPPOV / AFP



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.